

domenica 24 febbraio 2002

pianeta

rUnità 13

Il Presidente americano George Bush e la moglie Laura al loro arrivo a Washington di ritorno dal viaggio in Asia

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Irak può attendere, ma la sua sorte è segnata. George Bush è tornato dall'Asia più risoluto che mai a regolare i conti. Ha promesso al presidente cinese Jiang Zemin di consultarlo prima di aprire il fuoco, e ha abbassato il tono della retorica sull'asse del male, ma non ha cambiato idea.

Il mese di maggio sarà decisivo. I preliminari dell'offensiva americana si svolgeranno all'Onu, in Russia e in Europa. Bush andrà a Mosca e a Pietroburgo per informare personalmente delle sue intenzioni il presidente russo Vladimir Putin. Secondo fonti della Casa Bianca visiterà quasi sicuramente anche i tre paesi europei che considera importanti: nell'ordine, Gran Bretagna, Germania e Francia. In quei giorni, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu discuterà le «sanzioni intelligenti» contro l'Irak proposte dalla Gran Bretagna d'accordo con gli Stati Uniti. Il governo americano coglierà l'occasione per rivolgere agli iracheni un ultimatum: spalancare tutte le porte agli ispettori dell'Onu o esporsi all'intervento militare degli Stati Uniti.

«Lo status quo in Irak non è accettabile», ha confermato Condi Rice, la consigliera del presidente Bush per la sicurezza nazionale. Il rapimento e l'assassinio del giornalista americano Daniel Pearl in Pakistan hanno reso ancora più forte la determinazione del presidente americano di rovesciare il regime di Saddam Hussein in Irak. È ben vero che non esiste alcun collegamento dimostrabile tra il governo iracheno e i rapitori. I servizi segreti americani sono arrivati alla conclusione che l'Irak ha interrotto i rapporti con il terrorismo internazionale da almeno dieci anni e ha avuto soltanto contatti di basso livello con la rete di Osama Bin Laden. Secondo George Bush tuttavia questo non importa. Gli strateghi della Casa Bianca sono convinti che per sradicare il terrorismo anti americano bisogna fare piazza pulita dei regimi ostili agli Stati Uniti. Quando questo sarà avvenuto per i terroristi diventerà impossibile trovare rifugio o complicità. Su questa premessa si basa la strategia dell'asse del male. L'Irak sarà attaccato per primo perché è il simbolo stesso dell'opposizione al modo di vita americano, e anche perché sembra più vulnerabile della Corea del Nord e dell'Iran.

Secondo Condi Rice, il presidente Bush ha assicurato a Jiang Zemin che nessuna decisione definitiva è stata



Irak, Bush prepara l'attacco per l'estate

Non cambia idea dopo il viaggio in Asia. In maggio sarà in Europa e avvertirà di nuovo gli alleati

presa: le voci secondo cui l'attacco sarebbe imminente sono false. Altre fonti governative confermano che effettivamente la strategia è in evoluzione. I militari americani sono ancora impegnati in Afghanistan e in ogni caso hanno bisogno di diversi mesi per essere pronti a un'operazione decisiva in Irak. Il vicepresidente Dick Cheney deve ancora mettersi in viaggio per negoziare con gli alleati arabi l'uso delle basi necessarie. Inoltre occorre aspettare il dibattito sulle sanzioni all'Onu. I consiglieri di Bush per la politica interna preferiscono che l'offensiva avvenga in una data più vicina alle elezioni del prossimo novembre, in modo che il partito di governo ricavi il massimo vantaggio dall'ondata di patriottismo suscitata dalla guerra.

Per tutti questi motivi, durante il viaggio in Asia Bush ha preferito non ripetere le dichiarazioni bellicose con cui aveva introdotto il concetto di "asse del male". La sua intenzione era un'altra: rassicurare i governi del Giappone, della Corea del Sud e della Cina, allarmati dalla prospettiva di un eventuale conflitto contro la Corea del Nord. Bush ha dichiarato pubblica-

mente che non intende invadere la Corea del Nord, e ha lasciato filtrare la notizia di aver chiesto aiuto ad alcuni paesi amici per comunicare con «la parte razionale del governo iraniano».

Nei prossimi mesi, probabilmente ribadirà molte volte che il ricorso alla forza non è l'unico mezzo preso in considerazione per risolvere il problema iracheno. In teoria, al regime di Saddam Hussein viene lasciata una via di scampo: accettare tutte le decisioni del consiglio di sicurezza dell'Onu e collaborare con gli ispettori per la distruzione completa degli impianti utilizzabili per produrre armi chimiche, biologiche o nucleari. In pratica, tutti sanno benissimo che questo non avverrà. Bush vuole soltanto creare le condizioni per sostenere che la soluzione militare è rimasta la sola possibile, dopo che tutte le altre sono fallite. In ambienti vicini a lui si conferma la sua irritazione verso gli alleati europei, che considera privi di coraggio e poco affidabili. Considerato però che in ogni caso i preparativi per l'attacco richiederanno tempo, tanto vale salvarne la forma. Il viaggio in Europa servirà a questo.

giornalista ucciso

Un complotto contro Pearl «Da 2 anni era nel mirino»

NEW YORK Gli investigatori sono convinti che nulla avrebbe potuto salvare la vita di Daniel Pearl, il corrispondente del Wall Street Journal rapito e assassinato in Pakistan. L'Fbi sembra dare infatti credito alle informazioni raccolte dalla polizia di Karachi: il giornalista era finito nel mirino dei fondamentalisti islamici ben prima dell'11 settembre. Il complotto per organizzare il suo sequestro risale a quasi due anni fa, quando Pearl è stato appena nominato responsabile per le questioni del Sud Est Asiatico e assegnato all'ufficio di Bombay. Il piano prevedeva anche un attentato contro il consolato Usa di Karachi. I suoi rapitori, un gruppo che si fa chiama-

re «Movimento nazionale per la restaurazione della sovranità pachistana», non avrebbero mai preso in considerazione l'ipotesi di liberarlo. L'omicidio, ripreso in un'agghiacciante registrazione che mostra il giornalista sgozzato con la lama di un coltello, risalirebbe al 31 gennaio scorso, otto giorni esatti dopo il sequestro. Queste le rivelazioni fatte alla polizia dallo sceicco Omar Saed, 28 anni, un estremista di origine inglese detenuto a Karachi e considerato il cervello dell'operazione.

Fonti del dipartimento di Stato americano accreditano l'ipotesi che la videocassetta, della durata di 3 minuti e 50 secondi, sia in realtà solo un

frammento di una lunga registrazione digitale, probabilmente salvata su un Cd-Rom, che potrebbe contenere importanti dettagli sulla prigionia del giornalista. La polizia ha continuato a setacciare il quartiere del porto di Karachi, alla ricerca del covo dei rapitori e del cadavere di Pearl.

Gli agenti federali lavorano a stretto contatto con le autorità pachistane, impegnate in uno sforzo senza precedenti per assicurare alla giustizia i responsabili del delitto. «Ora che tutte le cautele per proteggere la vita di Pearl sono diventate inutili, le indagini procederanno in modo più spedito, presto ci sarà una svolta. Il Pakistan sta facendo quello che non ha mai fatto per un proprio cittadino. Gli ufficiali di polizia hanno lavorato persino durante Eid-al Adha, il giorno santo che segna la fine dei pellegrinaggi alla Mecca», ha dichiarato Jameel Yusuf, un uomo d'affari di Karachi che conosceva bene il giornalista. Yusuf si era offerto come mediatore

con gli estremisti e sino all'ultimo aveva creduto che Pearl fosse ancora in vita: «Non riesco a capire perché abbiano ucciso Daniel. Da questo delitto non hanno niente da ottenere. Al contrario hanno perso tutto». Il presidente pachistano, Pervez Musharraf, ha assicurato per televisione: «Sappiamo i nomi dei responsabili e useremo tutti i mezzi a disposizione per catturarli. I terroristi saranno spazzati via dal Paese».

L'Fbi sta cercando di capire se qualche inchiesta in particolare, fra quelle seguite da Pearl per il Wall Street Journal, possa aver attirato l'attenzione degli estremisti. Il giornalista ucciso era di origine ebraica, ma le sue posizioni nei confronti del mondo islamico erano sempre state caratterizzate da attenzione e rispetto. L'ipotesi che si va accreditando è che il delitto faccia parte di un piano articolato per colpire cittadini e istituzioni americane all'estero.

r.re.



Umberto De Giovannangeli

Invocano la Legge del Taglione. Vivono in trincea e rivendicano con orgoglio la loro identità di «veri Ebrei» in Terra d'Israele. Si sentono traditi da Ariel Sharon, colpevole ai loro occhi di non aver dichiarato guerra all'Autorità palestinese e non aver permesso a Tsahal, l'esercito ebraico, di «schiacciare la testa al serpente» (Arafat). Un viaggio negli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania) è un viaggio a ritroso nel tempo, un viaggio indispensabile se si vuole davvero comprendere l'Israele oltranzista, le sue speranze, le sue paure. Il suo desiderio di vendetta. Ed è un viaggio in un mondo chiuso, blindato, sottoposto ad una pressione psicologica e materiale asfissiante. Un viaggio a rischio, perché sulle strade, spezzate da decine di check-point, che portano alle colonie può annidarsi la morte, sotto forma di una mina piazzata da un commando palestinese o nelle vesti di un kamikaze che, in divisa da soldato israeliano, apre il fuoco prima di farsi saltare in aria.

Fanno tenerezza quei bambini costretti ad andare a scuola sotto scorta, in pullman blindati. A scuola come se fosse un campo di battaglia: asili con le grate alle finestre, gli ingressi protetti da nidi di mitragliatrici e sacchi di sabbia. Imparano da piccoli a convivere con la morte, i bambini-coloni. Eppure trovano la forza di sorridere, giocare al calcio, strappando attimi di spensieratezza ad una quotidianità



Un bimbo palestinese in un campo profughi in Libano Jamal Saidi/Reuters

angosciante. Assaf Levy è il responsabile di Harni Shomron, l'insediamento in Cisgiordania teatro, il 16 febbraio, di un attentato suicida che ha causato la morte di due ragazze, poco più che adolescenti. Lui quelle bambine le ha viste morire sotto i suoi occhi, in un mare di sangue. Sui loro corpi straziati ha invocato vendetta, sostenendo che anche gli israeliani dovevano «mettere le bombe nei villaggi palestinesi». Terrorizzare i terroristi. È il messaggio, l'invocazione che emerge dal nostro viaggio nei fortini, violati, di Eretz Israel. «Se il gover-

no ci abbandona alla nostra sorte, prenderemo le armi e ci faremo giustizia da soli», avverte Nadia Matar, 35 anni, una residente di origine belga dell'insediamento di Efrat, a ridosso di Betlemme, teatro pochi giorni fa di un fallito attentato suicida da parte di un kamikaze palestinese (due coloni feriti). Nadia Matar è la combattiva animatrice dell'organizzazione di estrema destra «Le Donne in verde». «La nostra pazienza ha un limite e Dio solo sa che potrà accadere se questa situazione continuerà», aggiunge decisa. Le sue parole, i suoi silenzi carichi

Dai leader oltranzisti appelli alla violenza e critiche al premier: deve annientare l'Anp e Arafat

I coloni ebrei «traditi» da Sharon: ora ci faremo giustizia da soli

Un morto nei Territori, feriti dieci bambini Oggi si decide sul confino di Arafat

La proposta di revocare il «confino» del presidente palestinese Arafat - avanzata dal ministro della difesa Ben-Eliezer - ha provocato la dura reazione dell'estrema destra, che minaccia di abbandonare la coalizione se non verrà bocciata. Nei Territori, nonostante la convocazione per oggi di una nuova riunione tra responsabili per la sicurezza delle due parti (dopo quella di giovedì), la violenza intanto non si arresta. In Cisgiordania, un giovane palestinese, Firas El-Bau, 22 anni, è stato ucciso prima dell'alba a un posto di blocco nei pressi di Hebron. Sempre qui un palestinese è stato ferito a colpi d'arma da fuoco da un colono ebreo, mentre a Betlemme un altro palestinese, Fahdi Zaarir, 21 anni, è deceduto in ospedale

per le ferite riportate nell'ottobre scorso in un cannoneggiamento israeliano seguito all'assassinio a Gerusalemme del ministro del turismo Zeevi. Nella Striscia di Gaza, almeno 17 palestinesi (tra i quali dieci ragazzini al di sotto dei 13 anni) sono invece rimasti feriti (sette gravemente) in mitragliamenti di carri armati contro il campo profughi di Rafah, al confine con l'Egitto, dove un avamposto israeliano era stato bersagliato con bombe a mano. Due coloni ebrei sono stati feriti poi in Cisgiordania da colpi d'arma da fuoco sparati da palestinesi. Intanto, un centinaio di militanti del movimento pacifista israeliano Pace adesso hanno manifestato ieri davanti alla residenza di Sharon a Gerusalemme.

di rabbia, le sue invettive contro quelli che definisce «gli accordi minimali di Oslo» rispecchiano una parte minoritaria ma agguerrita e in crescita del movimento degli Insediamenti. L'organismo che raggruppa gli oltre 220mila coloni residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Per i fautori irriducibili di Eretz Israel c'è solo una soluzione al conflitto israelo-palestinese: «Liquidare l'Anp, anettere la Cisgiordania e Gaza e creare per i palestinesi uno Stato in Giordania», puntualizza, seria in volto, Nadia Matar. Un concetto che riecheggia

nelle colonie dove più radicata è la presenza delle frange oltranziste di «Eretz Israel».

Proposte incendiarie che trovano decisamente contrario Benzi Liebermann, il nuovo presidente del Consiglio degli insediamenti, organismo meglio conosciuto con il nome di «Yesha». «Questi appelli alla violenza - ci dice - denotano il sentimento di disperazione causato dai continui attacchi del terrorismo palestinese. Le posizioni delle «Donne in verde», assicura Liebermann, sono estremamente minoritarie, ma le sue rassicurazioni si scontra-

no con i preoccupanti rapporti delo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. I vertici dello Shin Bet non prendono sotto gamba gli appelli pubblici alla violenza dei leader oltranzisti dei coloni, appelli che - si lascia andare un alto funzionario dell'intelligence israeliano - potrebbero riattivare le cellule terroristiche ebraiche che nell'ultimo anno hanno rivendicato la responsabilità di numerosi attacchi armati anti-palestinesi: i membri di queste cellule - denuncia Avi Dichter, direttore dello Shin Bet - sono tutt'oggi in libertà, nonostante uno di questi attacchi nel sud della Cisgiordania, conclusosi con l'uccisione di tre palestinesi, tra cui un neonato, abbia suscitato grande clamore e indignazione nell'opinione pubblica israeliana. Gli ultimi attentati suicidi hanno militarizzato ulteriormente gli insediamenti e inasprito le misure di sicurezza decise dall'esercito a tutela dei coloni e dei soldati che rischiano la loro vita per difendere quegli «avamposti» che molti, in Israele ed anche tra i militanti, vorrebbero smantellare.

Una categoria concettuale molto in uso tra i gruppi oltranzisti dei coloni è quella del tradimento. Era un traditore Yitzhak Rabin, per aver osato firmare un accordo di pace col «serpente Arafat», traditore è sempre stato quel «pacifista sognatore di Shimon Peres». Ed ora la galleria dei traditori si è arricchita di un personaggio insospettabile: Ariel Sharon. E si che negli insediamenti Arik il duro ha fatto il pieno di voti nella sfida elettorale, stravinta, contro l'ex premier laburista

Ehud Barak. Quell'amore è tramontato. Definitivamente. Il perché lo spiega senza mezzi termini Yehoshua Mor-Yossef, portavoce dei coloni: «La politica di Sharon è criminale. Lui deve fare una cosa sola: dichiarare guerra all'Autorità palestinese e vincerla». Mor-Yossef, toni suadenti e concetti di fuoco, non ha dubbi: «La scia di sangue causata dagli attentati degli ultimi giorni - sentenza - è il risultato diretto della promessa di Ariel Sharon di non smantellare l'Anp».

Un cedimento imperdonabile per i coloni, o almeno per i militanti più radicali e ideologici del movimento degli insediamenti, decisi a portare la loro protesta sino a Gerusalemme, assediando gli uffici del primo ministro, come è già accaduto mercoledì scorso. E a risollevare le sorti di Arik non basta il discorso televisivo alla Nazione con l'annuncio della creazione di zone-cuscinetto alle frontiere tra Israele e i Territori: «Non c'è barriera - commenta Mor-Yossef - che possa annientare le infrastrutture terroristiche né alcuna zona tampone che permetta di eliminare i terroristi di Arafat». Critici verso Sharon, i duri e puri del movimento oggi tornano a guardare con simpatia e speranza a «Mr.Sicurezza», al secolo Benyamin Netanyahu. «Lui si che sistemerebbe a dovere Arafat e la sua banda di terroristi», assicura Assaf Levy da Karnei Shomron. Come? «Seguendo l'esempio degli americani in Afghanistan - è la risposta immediata -. Radendo al suolo il suo quartiere generale. Con il "serpente" dentro».